

Jugoslavia in fiamme



Alle frontiere sparatorie con vittime e feriti
Il traffico con la Jugoslavia è sempre bloccato
Malgrado gli accordi si cerca con ogni mezzo di riconquistare o tenere le posizioni

Ancora tensione ai valichi Scontri attorno a Trieste

Quattro giorni di paura
L'indipendenza poi i morti

■ Era stato James Baker, il segretario di stato americano, ad avvertire: «La Jugoslavia può diventare una polveriera», evocando lo spettro di Serbia e della prima guerra mondiale. In pochi giorni una brusca accelerazione del braccio di ferro tra il governo federale e le due repubbliche di Slovenia e Croazia ha fatto vivere quattro giorni di paura all'Europa e al mondo.

Martedì 25 giugno A pochi minuti di distanza Croazia e Slovenia annunciano che proclameranno, con 24 ore di anticipo da quanto programmato, la loro indipendenza. Gli Usa e la Cee avvertono che non riconosceranno i due nuovi stati. Belgrado sembra colta in contropiede.

In serata i parlamenti di Lubiana e Zagabria proclamano la «dissociazione». A Zagabria si svolge una cerimonia solenne. Lubiana preferisce rimandare al giorno dopo. A Belgrado il parlamento federale dichiara «atti unilaterali e illegittimi» le proclamazioni di indipendenza. Invita il governo e le forze armate a impedire lo smembramento. E il governo invia esercito e polizia federale ad assumere il controllo dei posti di frontiera.

Durante la notte i primi scontri in Croazia e i primi 4 morti.

Mercoledì 26 giugno Truppe e carri armati si dirigono verso i confini jugoslavi della Slovenia con l'Italia, l'Austria e l'Ungheria. Primo compito: impedire la sostituzione dei cartelli confinarli. Nessun incidente, nonostante alcuni blocchi stradali che cercano di impedire i movimenti dei convogli militari. Aerei federali sorvolano la Slovenia e Lubiana.

La tensione aumenta in Jugoslavia e nel mondo.

Mercoledì 26 giugno La presidenza collegiale federale, massima autorità anche militare del paese. Il governo annuncia di aver bloccato il tentativo della Slovenia di assumere il controllo dei confini e delle dogane. La Serbia denuncia la secessione delle due repubbliche.

Giovedì 27 giugno Colonne di carri armati giungono alle porte di Lubiana, dove da poche ore si sono conclusi i festeggiamenti popolari, e si dispongono attorno all'aeroporto. Primi scontri e feriti. Il generale Kolesik minaccia il premier sloveno che «l'esercito schiaccerà ogni resistenza». Kucan chiama alla mobilitazione contro l'aggressione.

L'Italia e l'Austria avviano il meccanismo per la prevenzione dei conflitti della Cse. Un appello a non usare le armi anche dai ministri dell'Ueo, riuniti a Lussemburgo.

Nel tardo pomeriggio il governo federale chiede alle due repubbliche di accettare una moratoria di tre mesi nell'uso della forza e che preveda di congelare gli effetti delle dichiarazioni di indipendenza, e l'elezione del presidente federale di turno.

A tarda sera la parola è alle armi. Si spara in più città, i combattimenti divampano in quasi tutti i posti di frontiera. Le cronache danno oltre cento morti, sei elicotteri federali abbattuti a Lubiana.

Venerdì 28 giugno Aerei federali bombardano l'aeroporto di Brnik, a 30 chilometri da Lubiana. Nell'attacco muoiono due fotografi austriaci. A Belgrado viene chiuso il mercato dei cambi. Alle 16 Markovic, il premier federale, annuncia l'entrata in vigore di un cessate il fuoco. La Toika della Cee si reca d'urgenza a Belgrado e a Zagabria per colloqui di pace con le autorità federali e quelle slovene e croate.

In serata Lubiana accetta la tregua.



La tensione tra sloveni e militari «federali» si è spostata sui valichi di frontiera. Attorno a Trieste, ieri mattina, si è sparato, con vittime e feriti. Nonostante gli accordi, si tenta con ogni mezzo di riconquistare o di tenere le posizioni. Il traffico tra Italia e Jugoslavia è completamente bloccato. Al passo di Rabuiese si è temuto fino a notte un assalto delle unità territoriali di difesa di Lubiana.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

■ TRIESTE. Alle sette della sera tutto era pronto al valico internazionale di Rabuiese, da dove si transitava per andare a Capodistria, per il grande attacco sloveno. L'ultimatum rivolto ai «federali» era già scaduto da due ore, i militari di Belgrado, che a quanto pare hanno ricevuto l'ordine di resistere ad ogni costo, si disponevano attorno all'unico autobus che è rimasto loro, mentre parecchi altri, forse una trentina, si mimetizzavano nella boscaglia. I carabinieri e i finanzieri italiani facevano sgocciare, nel frattempo, dal piazzale di fronte alle due frontiere quei pochi «privilegiati» che potevano assistere dalla mattina alla preparazione della battaglia: camionisti jugoslavi fermi con i loro Tir, massale istriane con le loro apesucchie, fatte negli empori di Trieste, da riportare a casa, giornalisti e qualche curioso. Ma il tempo passava, calavano le prime tenebre, la tensione, viceversa, si alzava ancora e non succedeva nulla. Un'atmosfera irreale, assurda. La delatissima par-

ta Jugoslava, condita con quel tanto di «macelleria» balcanica che c'è stata in questi giorni e che ha fatto tremare l'Europa e il mondo intero, si giocava attorno a questo passo, consacrato per lo più ai riti estivi e al traffico frontaliero. E il tutto semplicemente per un effetto psicologico: far avvertire la bandiera, con la stella rossa, di quel che malinconicamente rimane della federazione titoista o quella, piuttosto, della Slovenia, non ancora Stato indipendente ma neppure più, forse, Jugoslavia.

Rabuiese, ultima trincea. Di buon mattino la raggiungevo. Si è combattuto fino a pochi minuti prima. Nella notte, con un blitz spettacolare, gli sloveni si sono impadroniti di due autobus del piccolo presidio e sul far dell'alba veniva colpito, probabilmente con un razzo, al bivio di Ancarano, in mezzo delle truppe di Belgrado. Qualcuno dice che i tre a bordo siano tutti morti, qualcun altro parla di una sola vitti-



Soldati federali si arrendono dopo essere stati attaccati dai civili. A sinistra, turisti italiani sbarcano a Trieste dalla Jugoslavia

ma. Tra le sette e le otto, poi, le sparatorie incrociate sono avvenute proprio a ridosso del confine italiano, nella località di Skoflje, proprio dietro queste collinette, tant'è che un soldato serbo ferito è stato trasportato nell'ospedale triestino di Cattinara. Ieri in tarda serata presso il valico di Rabuiese dopo un nuovo scontro a fuoco un ufficiale è stato ferito e ricoverato all'ospedale di Trieste. Gli sloveni si sentono forti. Dopo la riconquista della «Casa Rossa», al valico di Nuova Gorizia, e dopo aver tagliato via i rifornimenti al drappello di Rabuiese, tentano ora l'assalto agli uomini di Markovic e di Milosevic. Ma a Belgrado non era stato siglato l'accordo per il cessate il fuoco? Forse c'è un equivoco, forse è rimasto nelle nebbie del mistero chi deve «gestire» i confini, se gli uni o gli altri. C'è paura, qua attorno. Si teme che l'aviazione federale possa tornare in azione di nuovo. Sul piazzale, in attesa della riapertura delle frontiere, ci sono anche camionisti serbi. Uno di loro ci

dice: «Non ho nulla contro gli sloveni, ho addirittura sposato una donna di Lubiana, ma è la loro classe politica che andrebbe decapitata». Un altro aggiunge: «Il ministro della Difesa sloveno Jansa va impiccato». E perché? «Perché è un peccato».

Valico di Ferneti, una del pomeriggio. Anche qui è tutto bloccato. E anche qui si aspetta da un minuto all'altro un possibile attacco. «Via subito da lì» ci urla un brigadiere mentre attraversiamo la penisola della dogana. «Possano arrivare colpi all'improvviso». Di là dalle sbarre, dalla parte jugoslava, si nota una grande animazione. Il dispositivo militare serbo e federale è più forte che a Rabuiese. Molte auto, probabilmente di gente che rientra frettolosamente dalle vacanze, sono state fermate. Ma non si sa, a quest'ora, se i passeggeri potranno attraversare il confine.

Con una collega di origine slovena, e che parla quindi perfettamente slavo, decidiamo di fare tutto il possibile per entrare in Jugoslavia e dirigerci verso Skoflje. Proviamo in un passaggio secondario, quello di Belpasso. Non c'è niente da fare. E, tuttavia, i due finanzieri ci permettono di parlare per un attimo con i due «federali» che sono di là. Sono ragazzi, un montenegrino e addirittura un albanese della Macedonia, che non riescono o che non vogliono rispondere alle nostre domande mettendo in mostra due faccette pallide (sono due giorni che si nutrono di scatolette) e impaurite.

A Pesek, però, si passa. «Attenzione - avverte il solito finanziere - che la situazione è davvero critica». Siamo gli unici, o quasi, ad entrare. Dall'altra parte, invece, c'è una lunga fila di vacanzieri tedeschi e austriaci che rientrano con le loro Audi e Mercedes, con piccoli cani da salotto sul lunotto posteriore e i gommoni a traino. A Kozina, il primo paese sloveno, ci incontriamo con il capitano della polizia slovena. E la domanda è d'obbligo: perché l'accordo non è rispettato? «Io credo - dice ottimisticamente

- che sia per un difetto di comunicazione. Molti reparti, da una parte e dall'altra, sono stati tagliati fuori: non hanno radio né telefoni. Noi, per esempio, siamo collaborando con l'Armata federale ad ogni livello». Sarà. Dopo qualche chilometro, in direzione di Skoflje, veniamo fermati da una colonna di carri armati T54 che minacciosamente si nasconde dietro una curva. Cambiamo strada. Ne imbocchiamo, dopo aver chiesto lumi a contadini del luogo, una che è poco più di un viottolo di campagna. Ma siamo alti e da quassù è possibile vedere che tutte le vie che portano a Skoflje sono bloccate o dai militari o da Tir messi per traverso. Ecco la tanto decantata collaborazione di cui parlava l'ufficiale sloveno.

Si rientra in Italia. Le radio locali hanno diffuso la notizia dell'ultimatum. E raggiungiamo, nuovamente, Rabuiese. Che a quest'ora della sera assomiglia un po' a quegli atoll giapponesi dove la seconda guerra mondiale non è mai finita.

Navi e ponti aerei per i turisti in fuga

Migliaia in fuga dalla Jugoslavia. Ieri sono stati riaperti i valichi di frontiera con l'Italia, ma il passaggio è difficoltoso, le strade insidiose. Le autorità della Slovenia e della Croazia cercano di organizzare un ponte aereo da Pola. Navi-traghetto raccolgono i turisti lungo la costa per trasportarli in Istria. Almeno quindicimila turisti, in massima parte italiani e tedeschi, giunti ad Ancona da Zara e Spalato.

TONI FONTANA

■ ROMA. La fuga prosegue. Scappano con ogni mezzo. Migliaia di turisti, italiani, tedeschi, francesi, dei paesi dell'est, studiano le mappe, cercano una via d'uscita dalla Jugoslavia, si ammassano nei porti di Zara e Spalato in attesa dei traghetti. Nessuno sa quanti siano, ma i governi d'Europa, anche dopo la timida schiarita, preoccupati organizzano il rimpatrio. Ieri sono stati riaperti i valichi di frontiera tra la Slovenia e l'Italia, mentre, secon-

do quanto afferma l'agenzia Jugoslava Tanjug, non si transitava ancora verso l'Austria e l'Ungheria. La situazione è tuttavia confusa. I furiosi combattimenti dei giorni scorsi hanno lasciato una scia di paura e terrore fra i turisti che preferiscono dirigersi verso la costa alla ricerca di un traghetto per l'Italia. Le autorità jugoslave, per quanto possono, cercano di favorire la partenza degli stranieri. Gli Enti ministeriali per il turismo della Slovenia e della

Croazia hanno deciso ieri la completa evacuazione di tutti i turisti ospitati nelle località di vacanza dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia. Sono in corso preparativi per organizzare un ponte aereo. I turisti che accetteranno di lasciare il paese per questa via, saranno trasportati all'aeroporto di Pola. Si parte dagli scali di Dubrovnik e Spalato, mentre l'aeroporto di Lubiana è completamente paralizzato dopo i combattimenti dei giorni scorsi. Navi-traghetto raccolgono gli stranieri nelle località della costa e li trasportano fino in Istria. Di qui cercano di raggiungere i posti di frontiera. Ma ci sono ancora mille ostacoli: la Jugoslavia è ancora in ginocchio; la tregua non ha certo riportato la situazione alla normalità. Il traffico ferroviario tra Lubiana e Capodistria è ancora paralizzato, le strade sono insidiose. E all'arrivo alle frontiere i turisti in fuga non hanno

la certezza di poter espatriare. Ieri, ad esempio, un centinaio di turisti che cercavano di raggiungere in auto il valico di Ferneti, in provincia di Trieste, sono stati bloccati nella cittadina di Sesana, non lontano dal posto di frontiera, mentre i soldati federali e la milizia territoriale stavano trattando per il controllo del valico. Tensione anche negli altri posti di frontiera. Il valico di Albaro Vescova, teatro ieri mattina di una sparatoria, fino al tardo pomeriggio di ieri era ancora chiuso al traffico. Pochissimi i transiti anche negli altri posti di frontiera. Al valico di Pese, i doganieri italiani continuano a parlare di situazione «critica». Lungo la strada da e per Fiume e la Croazia sono stati notati militari federali che prendevano posizione. Al valico carico di Basovodina, lungo la strada da e per Lipizza, e Lubiana, i soldati federali filtrano i passaggi e fanno passare solo poche persone. E al valico sono apposta-

ti due carri armati, circondati da postazioni di mitragliatrici. In questa situazione i turisti bloccati scelgono la costa. Tra venerdì e ieri almeno millecinquecento turisti sono sbarcati nel porto di Ancona dai traghetti giunti dalla Jugoslavia. Non è una fuga disordinata e caotica. I traghetti assicurano un servizio adeguato. Il «Balkanija» è giunto nel pomeriggio di venerdì nel porto marchigiano con quattrocentocinquanta passeggeri, in massima parte italiani e tedeschi. Dopo sole due ore è ripartito per Zara per proseguire la spola. Ieri è giunta ad Ancona la motonave «Slavija» partita il giorno prima da Spalato. A bordo seicento turisti. Più difficoltosa la fuga dei circa diecimila turisti austriaci che attraverso la Bosnia cercano di abbandonare la Jugoslavia attraverso la frontiera ungherese. Molti governi europei si stanno interessando alla situazione dei turisti bloccati in

Jugoslavia. A Bonn il ministero degli Esteri ha costituito una speciale unità di crisi per organizzare il rimpatrio dei turisti tedeschi. Il governo francese di è limitato a consigliare «prudenza», mentre il Foreign Office è intervenuto per annullare tutti i viaggi organizzati da compagnie inglesi per i prossimi giorni. Qualunque sia l'esito della drammatica crisi jugoslava la stagione turistica, che assicurava le maggiori entrate al bilancio federale, appare irrimediabilmente compromessa. Negli anni scorsi si recavano in Jugoslavia quasi due milioni di turisti italiani, il 15 per cento del totale. I francesi erano circa trecentomila, mezzo milione gli inglesi, centinaia di migliaia i tedeschi. La Jugoslavia era terra di vacanze anche per migliaia di turisti dell'est europeo, ma, per fare un esempio, anche l'Ungheria ha annullato le prenotazioni (circa 5000), solo un quarto di quelle dello scorso anno.

Il destino jugoslavo è nelle loro mani

KUCAN

Lo sloveno riformatore timido e determinato

■ Lo sloveno Milan Kucan, 50 anni, persona determinata, timida e schiva, è uno dei precursori del comunismo riformatore come quelli della «primavera» slovena. Fallito il tentativo di democratizzare tutta la Jugoslavia, Kucan ha preferito optare per una apertura verso l'Occidente, pensando che per una Slovenia indipendente potesse essere più semplice l'integrazione in Europa che in una federazione jugoslava continuamente in preda



agli antagonismi etnici. Entrato molto giovane nel partito, a Belgrado, ha stretto legami con i liberali al potere a Lubiana tra il 1969 e il 1972, e ha mantenuto rapporti anche con l'ala più dura, che nel 1972 decise la «purga» dei liberali.

TUDJMAN

Il generale di Tito e «padre della nazione»

■ In Croazia, dove il risveglio serbo è percepito come una minaccia, un'ondata nazionalista e anticomunista ha portato al potere Franjo Tudjman, 69 anni, generale di Tito, che dei militari ha mantenuto l'inflessibilità e il gusto per le parate. Nel '61 lascia l'esercito e si dedica a studi storici. Sei anni più tardi è espulso dal partito comunista e degradato. Nominato presidente dal parlamento, dove il suo partito ha conquistato i tre quarti dei seggi, Tudjman si fa portavoce delle «aspirazioni» croate a disporre del loro Stato e ha piegato il sistema parlamentare verso



un sistema presidenziale, un «regime personale», come lo definiscono i suoi detrattori. Abituato al rispetto dei croati, per i quali rappresenta il «padre della nazione», è poco abituato alle trattative inter-jugoslave e ha rapporti difficili con la stampa.

MILOSEVIC

Un uomo di partito duro e autoritario

■ Slobodan Milosevic, 49 anni, è stato il primo a capire che l'insoddisfazione popolare poteva servire da leva in un sistema bloccato dall'eredità lasciata da Tito. Appoggiandosi sul risentimento della piccola comunità serba nei confronti della maggioranza albanese del Kosovo e sulla nostalgia di un glorioso passato della Serbia, Slobodan Milosevic è riuscito a reintegrare la Voivodina nella Serbia combinando insieme manifestazioni di piazza e manovre d'apparato. Milosevic è anche riuscito a imporre una direzione a lui favorevole nel



Montenegro e a prendere il controllo del Kosovo. Uomo di partito, autoritario, duro nel condurre le trattative, sostiene che i serbi, i più numerosi in Jugoslavia, devono vivere in un solo Stato. È stato eletto presidente della Serbia l'anno scorso.

LEGA NAZIONALE AUTONOMIE LOCALI
CONFERENZA NAZIONALE ENTI LOCALI PER LA CULTURA
1° SEMINARIO
Il Nuovo Ordinamento delle Autonomie locali per la qualificazione delle attività culturali degli Enti locali
4/5 luglio 1991
Narni - Teatro Comunale

Promosso da Comune di Narni, Provincia di Terni, Provincia di Perugia Regione Umbria, Con il patrocinio di Ministero BB.CC., Ministero Turismo e Spettacolo

Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro
CNEL
Forum sui REVISORI DEGLI ENTI LOCALI
Giuseppe De Rita, Armando Sarti, Vincenzo Scotti, Adriano Cialfi, Mario Favilla, Alfio Brina, Giorgio Casoli, Augusto Barbera, Franco Fausti, Riccardo Triglia (Anci), Alberto Brusca (Upi), Renzo Santini (Cispel), Edoardo Martinengo (Unceem)
Legge delle Autonomie Enrico Gualandri esperti ed operatori del settore
Roma 2 luglio 1991 - Viale David Lubin, 2